# In nascita di G.EN.TE.

FONDAZIONE
GAETANO BERTINI MALGARINI
*ONLUS*

In nascita di G.EN.TE.
Finito di stampare Maggio 2010

*Tutti i contenuti sono pubblicati sotto licenza Creative Commons General Public License, Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia.*

# In nascita di G.EN.TE.

FONDAZIONE
GAETANO BERTINI MALGARINI
*ONLUS*

Indice


| | |
|---|---|
| Cosa significa G.EN.TE? | p. 6 |
| La domanda e lo spettro | p. 8 |
| La tag “via Padova” | p. 10 |
| Tecnologia oggi | p. 12 |
| Disagio – sociale | p. 14 |
| Disidendificarsi | p. 15 |
| Tecnica paranoica e no | p. 17 |
| Che cosa sta avvenendo | p. 19 |
| Massa e muta | p. 21 |
| Dal disagio alla musica | p. 25 |
| Ricettacoli dell’umano | p. 28 |
| Google, Kiva e Wikipedia | p. 31 |
| Google e del.icio.us | p. 35 |
| Sulla struttura della conoscenza | p. 38 |
| La posta in gioco parlando di differenza | p. 41 |
| Congedo | p. 45 |

## Cosa significa G.EN.TE?

G.EN.TE. sta per Giovani e nuove tecnologie. È il nome di un progetto. Nella sua versione ufficiale, significa questo: le nuove tecnologie sono oggi, diffusamente, per i giovani che ne sono protagonisti, vettore di solitudine, emarginazione, isolamento, fino a sconfinare in dipendenza e malattia; Progetto G.EN.TE. è inteso ad articolare un'azione che esplori e attivi, proprio al contrario, il loro potenziale di reinserimento, unitamente al loro aspetto conviviale; la loro capacità, cioè, di ricostruire un legame sociale anche là dove esso si è infranto. Dalla formazione all'inserimento lavorativo, dalla ricerca applicata a quella teorica, dalla produzione alla fruizione culturale, fino alla convivialità e alla ricreazione, molti sono i versanti secondo cui le nuove tecnologie possono essere percorse in vista della, anziché contro alla, ricostruzione del legame sociale.

Nella sua versione più succinta e strategica, G.EN.TE. significa questo: aprire una strada alla luce di tre poli, spesso non comunicanti: solidarietà sociale, imprenditorialità e internazional-

ità; sotto il comune denominatore, appunto, delle nuove tecnologie. G.EN.TE., infine, è il titolo che è stato dato a uno spazio, situato in via Caroli 12 a Milano, che una Fondazione ha il mandato di rianimare. È uno spazio da pensare. G.EN.TE., Giovani e Nuove Tecnologie, è il significante con cui cominciamo a farlo, perché ci sembra sufficientemente concreto per segnare una via, sufficientemente astratto per fare in modo che la via non sia già segnata.

## La domanda e lo spettro

L'Italia è ricca anche di questo, di grandi spazi dismessi. Ex manicomi, ex fabbriche, ex ville la cui nobiltà è decaduta, e così via, per una lunga catena di ex, di cui ciascuno conosce, se poco, almeno due o tre esempi vicino a casa. Se avessimo una mappa di questi spazi sarebbe una mappa in doppio senso spettrale. Saremmo certo sopraffatti dall'intensità della mancanza di un mondo che non c'è più: quanti spazi e quanti abbandoni, quanti gioielli ricoperti dall'edera. Questo è tuttavia il senso nobile del termine 'spettro', grazie al quale chi è trapassato da tempo continua ad avere una consistenza, per quanto lontana e a tratti assente, sulla terra. Questo è il senso nobile, caro a tutti i temperamenti saturnini e notturni. 'Spettro' ha tuttavia anche un altro senso, più inquietante. La nostra mappa dei luoghi abbandonati lo ottiene se la facciamo diventare anche una mappa delle *riqualificazioni* che di questi luoghi avvengono. È la tinta sinistra del termine spettro, per cui spettrale è la speculazione edilizia. Di cui colpisce, prima ancora che la spregiudi-

catezza, la povertà di spirito; ovvero il fatto che il circuito breve della pulsione spazio-palazzine, spazio-palazzine, rimanga imperturbato, o che la coazione a ripetere asfalto e cemento, asfalto e cemento, sia assolutamente naturale. Tuttavia dobbiamo assumere questa contraddizione, perché la povertà di spirito loro rischia di essere povertà di spirito nostra, se *non sappiamo cosa pensare*. Se di fronte a un grande e bellissimo spazio abbandonato, in fondo, puliti degli uzzoli e delle aberrazioni, vediamo anche noi, soltanto, complessi residenziali e commerciali. Si potrà mai fare qualcosa che ha un senso?

## La tag “via Padova”

Questa piccola meditazione che così cominciamo avviene ora a Milano, in via Caroli 12, molto vicino a via Padova. Questa via ha, sul finire del primo decennio di questo secolo, decisamente acquisito una notorietà internazionale, entrando, per multietnicità, ampiezza di orizzonti, violenza, e profondità e creatività nel disagio metropolitano, in una specie di olimpo internazionale, insieme a Tepito a Città del Messico e molti altri. Via Padova è così diventata, negli anni, da una lato esempio di ghetto, di città nella città, di luogo separato, dall’altro di luogo della multietnicità praticata e potenziale. La *tag* “Via Padova”, digitata su Google, porta con sé un lungo elenco di articoli di quotidiani che narrano episodi di violenza. “Via Padova – che vergogna!” è l’esclamazione che ritorna a più riprese, risuonando di bocca in bocca, in una specie di gara fra chi la pronunci per primo, in una sorta di catarsi attraverso lo scandalo, quasi potesse colmare la lontananza di altre parole, e la difficoltà di altre strategie. “Il problema della coesione sociale in Via Padova” è

un rebus a cui non solo sono rivolte alcune fra le menti migliori della città, ma che anche assume la forma di una grammatica del problema sociale delle città di oggi. Ma non siamo qui in veste di facili sociologi, quanto piuttosto di abitanti. Che città vogliamo? Che via Padova vogliamo? Sappiamo essere ampi e capaci, e permettere alla differenza di avere luogo? Sappiamo essere forti, e nella differenza elaborare e tenere una direzione?

## Tecnologia oggi

Che cosa è la tecnologia oggi, e perché mai potrebbe essere un nuovo vettore di legame sociale? La tecnologia, oggi, piuttosto, sembra sempre di più assediare, asserragliare, invadere – e infine, in una parola cara al Novecento, alienare. Un *laptop* sulle ginocchia, uno *smartphone* all'orecchio, un *tablet* in mano, i nostri apparati tecnologici sempre più accompagnano e informano i nostri gesti, da quelli più comuni a quelli più rari, frugando nella nostra intimità in misura inedita e impressionante. *User* è il nome ironico che accomuna in inglese i tossicomani agli internauti, inseguiti dai propri account sui social network, dalle valanghe di e-mail e *alert*, da nugoli di sms e chiamate, e soprattutto dall'ingiunzione a scrivere e a produrre a propria volta altrettanto, pena la cancellazione dallo spazio sociale. Questo sembra fare, oggi più di ieri, la tecnologia, la Nuova Tecnologia: alienare.

Una cosa tuttavia abbiamo imparato: riscatto ed emancipazione non avvengono al di qua delle forze storiche, ma al di là di esse; e

questo la tecnologia ha di vero: è una grande forza storica, che passa la sua mano imparziale su tutte le cose. Fa perdere posti di lavoro, ne fa trovare degli altri, scompagina gli equilibri; fa quello che ha sempre fatto la Storia. Soltanto esplorandola, rivivendola, riprogettandola e reinventandola, soltanto in questo modo il suo lato oscuro può venire disattivato e superato.

Giovani e Nuove Tecnologie fruga la tecnica da dentro come lei fruga noi, e fissa lo sguardo nella tenebra del presente, se ne lascia attraversare senza timore, per poi liberarsene con un colpo d'ala.

## Disagio – sociale

G.EN.TE. non è una cattedrale tecnologica in un deserto dello spirito, né uno stucchevole appello da filantropo americano – contro tutte le povertà, per tutti i bambini che soffrono. G.EN.TE. è un progetto che prende le mosse da, e si rivolge a, specifiche, viventi, vitali figure del disagio contemporaneo. Le storie degli individui e delle organizzazioni si intrecciano, e le scelte sono sempre intessute di esperienza e contingenza; non tenteremo quindi una deduzione trascendentale a priori di come G.EN.TE. provenga da, e si rivolgerà a, innanzitutto, utenti psichiatrici, rifugiati politici ed ex detenuti, di come il suo taglio del mondo contemporaneo si snodi fra follia, esilio e prigioni. Tuttavia questi sono i disagi, questi i saperi e queste, fra le altre, le persone, con cui tenteremo di affrontare gli enigmi della tecnologia, e la sua alienazione, augurandoci che, guardando il mostro, anch'esso guardi noi, e che in questa reciproca osservazione, fra sociale e tecnologico, fra disagio e disagio, fra alienazione e perdita e alienazione e perdita, si aprano delle linee di fuga, o, meglio, di emancipazione e di riscatto.

# Disidendificarsi

G.EN.TE è un significante posto nello spazio sociale, per raccogliere in uno, oggi, una molteplicità altrimenti dispersa. Riponiamoci la domanda da cui siamo partiti: abbiamo uno spazio da riempire; c'è un colosso da rianimare; come ciò può avvenire? E soprattutto: come ciò può avvenire in un modo che permetta l'invenzione, l'esperimento, la ricerca spassionata e all'altezza dei tempi di una comunità possibile? Perché certo, varie ricette sarebbero applicabili, e lo spazio in via Caroli 12, anche se avesse venti piani, sarebbe facilmente riempibile; un grande centro di formazione professionale, o un agglomerato di comunità riabilitative; o ancora la sede di una grande onlus multinazionale. In ciascuno di questi casi sarebbe chiaro il compito, e chiara l'attuazione. Il progetto potrebbe nascere e svilupparsi secondo ruoli e procedure già testate, e determinabili. Questo, noi di G.EN.TE., non lo possiamo fare. E tuttavia è proprio là dove non ci sono *compiti* da attuare, che qualcosa come un'*etica* può avere luogo. Parlare di etica nel 2010, dopo che questa fragile pa-

rola è ampiamente passata sotto ogni tritacarne mediatico, può apparire anacronistico. Associarla alle nuove tecnologie, può apparire grottesco. E tuttavia questo è G.EN.TE.: un significante posto nello spazio sociale non per attuare un compito né per ottemperare a una scuola, ma per aprirsi uno spazio condiviso di pensiero e di azione fra alcuni snodi brucianti sulla pelle di tutti. Come di tutti è la *terra etica* che solchiamo e cerchiamo di aprire ogni giorno, scoprendola ogni volta rispaccata e riconfigurata dalle sfide del tempo.

## Tecnica paranoica e no

Quando fino al secolo scorso si pensava alla "tecnica", si pensava alla macchina, all'automa, alla catena di montaggio, alla pianificazione totale e perfettamente architettata. È quello che chiamiamo abito militare della tecnica. Esso ha dato luogo a grandi prodigi e a grandi abissi nella storia dell'uomo. Nella sua duplice veste tutto questo avviene sicuramente ancora oggi, e il deliberato, spensierato e spregiudicato espletamento dei compiti datici, inesorabilmente, dalla macchina, occupa gran parte delle energie presenti sul pianeta. Tuttavia negli ultimi decenni è avvenuto un movimento interessante e degno di nota. Da più e più lati, in più e più campi, è accaduto che agili start-up avessero la meglio su grandi industrie completamente meccanizzate, e che l'irregolare fosse una figura destinata a sostituire lo specialista, con il suo corredo farraginoso di conoscenze rapidamente obsolete. Similmente è accaduto che nelle aziende il pazzo visionario fosse più decisivo dell'austero colonnello, e che vincere la partita dell'innovazione fosse più importante che vin-

cere quella dell'automatizzazione. Tutto questo ha avuto nomi diversi, per di più di origine anglosassone *(new economy, web 2.0, tribalization of culture, ecc.)*, e corrisponde a flussi e riflussi in parte noti sul lungo periodo, ma ciononostante ci sembra possibile individuare una limpida tendenza. È l'abito *mutante* della tecnica. Che qualcosa di diverso dalla tecnica militare *esista* può essere sminuito, negato, infangato in vari modi. E tuttavia poniamo qui una chiara polarizzazione, rispetto alla quale non vogliamo risparmiare a nessuno la fatica di pensare: la televisione era tecnica militare. Internet è tecnica mutante.

## Che cosa sta avvenendo

Nel 1990 il World Wide Web era una via pionieristica, nel 2000 era un nuovo mezzo di comunicazione accanto agli altri, nel 2010 è chiaro come sia un universo in espansione vertiginosa, che sta cambiando alla radice le relazioni umane nella loro globalità, strada per strada, abitudine per abitudine. Chiunque abbia per esempio a che fare quotidianamente sia con giovani venticinquenni, che non sono nativi digitali, sia con giovani quindicenni, che invece lo sono, può rendersi conto di cosa, nel breve giro di una manciata di anni, stia accadendo. Lo stesso può fare chi abbia una qualche capacità di occhieggiare il futuro, e consideri quale sarò l'assetto fra soli tre, sei, al massimo nove anni: quando tutti avranno uno *smartphone*, così come tutti oggi hanno un cellulare; quando questo *smartphone* (iPhone, nexus, nokia o quant'altri) sarà perennemente connesso via *broadband*, e potrà essere collegato facilmente alle casse dell'autoradio, allo stereo, alla televisione; quando i *reader devices* (iPad, Kindle, Nook, o quant'altri) avranno ridotto la funzione

della carta a cartotecnica e confezioni regalo. Quando questi *devices*, con cui, tramite semplice lettura ottica, si pagherà al supermercato e si attraverseranno i tornelli della metropolitana, saranno connessi in un unico linguaggio, nel quale la ricerca dell'ago nel pagliaio avvenga trasversalmente secondo i medesimi criteri. Cosa significa, cosa significherà tutto ciò? Fra i tanti ordini di conseguenze che ne discendono, ne individuiamo uno: la fine dei monopoli di comunicazione.

## Massa e muta

Chiunque abbia un account su Facebook o su Twitter, anche solo su gmail, sa cosa sono le ondate di spam che percorrono il web, e non si nasconde che sordido narcisismo e trovate commerciali sono i due grandi motori che animano la chiacchiera vana da social network. Che cosa allora ci porta a solcare questi terreni largamente maleodoranti, per quale ragione G.EN.TE. vede nei nuovi media una fonte di riscatto ed emancipazione? Lasciando perdere coloro che si gettano scompostamente in avanti, e ugualmente coloro che pensano che tutto ciò non li riguardi, possiamo individuare due posizioni, distanti e complementari su ciò che sta avvenendo. La prima è quella degli affezionati alla massa. Possono essere i capi della massa, i gerarchi della massa, o gli uomini al suo interno. Essi tendono a riprodurre all'interno del web i comportamenti che avevano nei vecchi media, ad ogni livello. Talvolta ci riescono, perché evidentemente il campo culturale costruito in quarant'anni di televisione non si smantella in tre anni di web 2, talvolta no. Questa posizione

è per la gran parte. Al contrario, quella che ad essa si oppone è di minoranza, e tuttavia, specialmente se paragonata alla sua base reale, ha un'impressionante forza di opinione. È l'opinione che vede nel web un caleidoscopio allucinato, dove strati e strati di informazioni mozze, incoerenti, in gran parte generate automaticamente, si accavallano l'uno sull'altro, a generare un ecosistema vacuo di commenti sui blog, di *tweet*, di video cretini su Youtube. Senza approfondimento, senza critica, senza cultura, senza discussione ragionata. Senza vera relazione. Senza Uomo. Internet sarebbe allora uno dei tanti non-luoghi, ossia uno di quegli spazi postmoderni dove vige una pseudo-socialità postmoderna, come lo sarebbero gli hotel, gli aeroporti, i centri commerciali, le discoteche, non-luoghi, dove vigono perlopiù solitudine, imitazione, consumo, competizione, sgomento, senza relazione, senza valori.

Queste sono le elucubrazioni dell'intellettuale umanista che staglia qui la sua ombra, come seconda figura opposta e speculare al demiurgo delle masse. L'intellettuale umanista, con i suoi strali e

lai e concioni, con il suo piccolo gioco nostalgico, con la sua tinta decadente e un risentimento serpeggiante covato da gran tempo, anche questo è l'intellettuale umanista, che oggi negli Stati Uniti sta conoscendo un'intera fioritura, in particolare ad opera di tecnocrati pentiti. Non possiamo certo qui ricostruire i gioielli di pensiero che ci ha regalato per sempre lo smascheramento di tale atteggiamento, attraverso Hegel, Stirner, Marx, Nietzsche, fino ad Heidegger, Kojève, Foucault, Lacan, Derrida, una potenza di fuoco al cui rispetto i balletti postmoderni dei nostri nuovi umanisti si appassiscono all'istante.

G.EN.TE. non è praticabile per un discorso di massa, ma allo stesso modo si scuote di dosso il mugolio umanista. Perché dalla massa non è differente l'individuo, intellettuale o quant'altro, che ne è invece incluso e complementare. Dalla massa è differente la *muta*. La muta di lupi, la muta di uomini. Al falso movimento della massa, abbiamo la muta che si muove rapidamente, fa incursioni in sempre nuovi territori travalicandone i confini. Alla passività della massa corrisponde l'intesa,

l'orientamento, il fiuto della muta. Là dove nella massa c'è istinto al linciaggio, nella muta c'è generosità e invenzione. All'individuo che nella massa si perde corrisponde la molteplicità e differenza di soggetti nella muta: "Quando la muta forma un cerchio davanti al fuoco, ciascuno può avere dei vicini a destra e a sinistra, ma non alle spalle. Le spalle restano nude ed esposte alla selva". Senza un concetto come quello che qui, sulla scia di Canetti, chiamiamo *muta,* il web, insieme alle sfide che esso ci pone, non può essere né pensato né attraversato.

## Dal disagio alla musica

Musica e disagio sono due parole che sin da principio sono andate a braccetto. La musica come via per *dar voce al proprio dolore onde evitare che il cuore si schianti.* Dare voce, in particolare, ed è quello che qui più ci interessa, al di là dell'invocazione shakespeariana, in uno spazio pubblico, o almeno sociale. Dai canti del lutto antico di popoli lontani, sino alla rabbia del punk, la catarsi che la musica permetteva si poteva realmente attuare solo nel suo momento di fruizione, di azione anzi, pubblica e sociale. Il rapporto con l'oggetto musica veniva mediato dalle decine o centinaia di soggetti della muta, o dalle centinaia di migliaia di soggetti della massa, che la vivevano, la condividevano.

Cosa accade se questa componente viene a mancare? Cosa a accade se la socialità dispare dalla scena? La risposta è qui di fronte agli occhi di tutti. Oggi infatti assistiamo a un aumento sconsiderato della possibilità delle persone di avere nelle proprie case, in un tempo oramai ridotto a pochi click, tutta la musica che sia mai

stata prodotta e registrata da chicchessia, praticamente in qualsiasi parte del mondo. Questo ha generato, oltre ai prevedibili piagnistei dei magnati della discografia mondiale, incapaci di affrontare una rivoluzione annunciata, anche un inaridimento dell'esperienza musicale, macinata nel *loop* bulimico *cerca-scarica-ascolta-cancella-riparti_dal_punto_uno*, che non solo non consente a queste schegge di arte di crescere dentro di noi, ma spinge, ci sospinge a considerare la musica come un godimento di matrice industriale da esperire nella solitudine delle nostre stanze, per lo più nel mentre siamo legati, o distratti, da altre attività con il nostro PC. Musica e disagio si ritrovano assieme, ma questa volta come la causa e l'effetto.

Potremmo ora anche noi lanciare anatemi contro il web, e recriminare su come esso abbia completamente fatto a pezzi la musica contemporanea, mettendo uno per uno gli imputati sul nostro banco, dall'invenzione del formato *midi*, a Napster, Pirate Bay e tutti gli altri. Se tuttavia non c'è alcuna età dell'oro a cui desideriamo, in un movimento controstorico, tornare, l'altra stra-

da è ammettere che, pur avendo certamente tolto molto di quello che conoscevamo come esperienza della musica, le nuove tecnologie ci propongono altrettanto. La rivoluzione digitale ci ha infatti consegnato strumenti che permettono a chiunque, con un PC, poche centinaia di euro e una preparazione non necessariamente da accademia, di creare, condividere e diffondere la propria musica. Il *digital recording* e le *loop station* consentono infatti di portare il momento della creazione della musica alla portata di tutti, mentre la convergenza digitale di fare della musica parte e collante di un'infinità di altri media che corrono sul web, come video, radio e portali. Fare tutto questo insieme significa restituire alla musica una sua socialità. G.EN.TE. desidera essere un luogo dove tutto questo sia possibile e dove vi siano spazi per riportare la musica, questa musica, a una sua dimensione viva e condivisa.

## Ricettacoli dell'umano

Rilke, in una lettera del novembre 1924, scrive:

> per i nostri avi una "casa", una "fontana", una torre loro familiare, un abito posseduto, il loro mantello erano ancora qualcosa di infinitamente di più che per noi, di infinitamente più intimo; quasi ogni cosa era un recipiente in cui rintracciavano e conservavano l'umano. Ora ci incalzano dall'America cose vuote e indifferenti, pseudo-cose, *aggeggi per vivere*…

Cos'è un iPhone? Sicuramente è più un "recipiente in cui rintracciamo e conserviamo l'umano" che una "pseudo-cosa", anche se Rilke probabilmente non sarebbe pronto a sottoscrivere. La nostra tecnologia è sempre con noi. Chiunque noi siamo. Ovunque noi siamo. Insinuata negli anfratti più reconditi di corpo e spirito.

Tutti i ricettacoli dell'umano stanno sempre più diventando interamente tecnologici, connessi a doppio filo al grande *Technium* di cui fanno parte. Prendiamo per esempio i canali di trasmissione della cultura, e consideriamo cosa è

oggi, e cosa sarà domani, del libro, delle enciclopedie, delle biblioteche, dei diritti d'autore, della proprietà e del potere degli editori, della stessa costituzione del sapere.

Il concetto di 'dispositivo' ci viene qui in aiuto. 'Dispositivo' è, in Foucault, qualsiasi istituzione, struttura architettonica, legge, misura di polizia, conformazione discorsiva, che sia intesa a gestire, controllare, indirizzare, incanalare la vita dei singoli. I nostri ricettacoli dell'umano sono dispositivi, l'iPhone è un dispositivo potentissimo, ma lo sono anche i *games,* le telecamere e la statistica. I tecnocrati fanno a gara a inventare dispositivi in cui catturare gli uomini, senza accorgersi che in questo modo ne sono essi stessi le prime cavie e vittime, costretti, come spesso le cavie, a girare sempre più forte in una ruota senza meta e senza senso.

Che fare di fronte ai dispositivi? La prima reazione è smarrirsi al loro interno, lasciarsi docilmente catturare, riplasmare le proprie abitudini distrattamente in conformità ai messaggi pubblicitari, senza darsene pensiero. Subito in seguito giunge la dura reazione ad essi. Negligerli,

sabotarli, distruggerli, disattivarli, sono tante le forme del *no* al *Technium,* del *no* ai dispositivi. Infine c'è chi crede che soltanto se sapremo *usare* (in modo condiviso, conviviale) i nuovi supporti, anziché *farci usare* (in modo privato, isolato) da essi; soltanto se sapremo riscrivere sui nuovi supporti ciò che ci è caro del mondo che sta tramontando; soltanto se sapremo reinventare ciò che non vogliamo perdere, e immettere nel tempo che viene ciò che vi vogliamo trovare, soltanto così scioglieremo l'enigma dei dispositivi, e la nostra città potrà affrontare la peste che la sta flagellando. G.EN. TE. è fra questi.

## Google, Kiva e Wikipedia

Facciamo un piccolo *detour* nella carne e nel sangue delle piattaforme, e diamoci un punto nella mappa su cui stiamo elaborando la rotta.

Un grande rischio, non fittizio, del web, è perdere la complessità di visione. Il web permette la costruzione di risposte per le più svariate esigenze: social network di condivisione buone prassi fra diabetici, software di ogni tipo per architetti, piattaforme di consultazione dei testi di legge dalla fruibilità del tutto inedita. Tuttavia di qui risulta una notevole povertà di linguaggio: su Google infatti è possibile cercare "ricetta gelato alla liquirizia", e si avrà la ricetta; "come fare un *redirect* 360i", e si avrà il tutorial; "*promo codes* per l'acquisto di capi di alta moda" e si avranno gli sconti; "qual è il videogioco più complesso che esista, e come faccio ad averlo", e si avrà la risposta. Questa è una macchina comportamentista perfetta. A stimolo, risposta, a stimolo, risposta. Continuamente migliorabile. Sempre più nel dettaglio operazionalizzabile. Tuttavia è impossibile oggi fare richieste al grande oracolo a forma di

G, pur con i suoi milioni di pagine analizzate in pochi decimi di secondo, che riguardino concetti astratti, domande generali, posizioni etiche e politiche, snodi storici e teorici. Se chiediamo le poesie di Brecht, le avremo. Ma potremo chiederle soltanto se la nostra insegnante del liceo ce le avrà fatte amare. Se noi o Brecht, o entrambi, fossimo cresciuti all'interno di Google, per come è oggi, questa ricerca non avrebbe mai potuto essere fatta. Perché le poesie, le opere d'arte, così come le concezioni etico-politiche e le domande generali, non possono stare in un regime di *keywords*. E questo non sarebbe nessun problema se Google non facesse, ogni giorno di più, *esistere il mondo*, se cioè, diciamo, non fosse una rivoluzione paragonabile a quella della stampa, con la quale, evidentemente, gran parte della cultura orale è naufragata per sempre. Un pari naufragio delle poesie, delle opere d'arte, delle concezioni etico-politiche, e delle domande generali, è qualcosa che non potremmo sopportare. Per fare in modo che questo non accada, una delle prime cose che si possono fare è apprezzare, custodire, trarre grande insegnamento da, le visioni complesse.

Come euristica per chiarire questo concetto, lo contrapponiamo a quello che possiamo chiamare "semplice dispositivo".

Facciamo un esempio. Kiva.org, una delle più nobili iniziative sul web da quando esso è cominciato, con i suoi 110 milioni di dollari distribuiti, e raccolti semplicemente online. Kiva fa quello che ogni *platform* che si rispetti fa: abilita relazioni prima impossibili. In questo caso, permette agli internauti, ovunque essi si trovino, di adottare singoli progetti nelle regioni povere del mondo, attraverso microcredito e microdonazioni. Kiva mostra con la sua esistenza che il web può essere molto altro da un semplice agglomerato di marketing e narcisismo. Tuttavia, con il massimo rispetto e i migliori auguri che rivolgiamo a Kiva, il discorso di prima non cambia. Kiva fa parte dell'assetto "somma di semplici dispositivi" che il web sta assumendo. Micro-soluzioni, molto avanzate, a bisogni completamente operazionalizzati. Anche G.EN.TE., va da sé, inventerà i suoi "semplici dispositivi". Altrimenti non sarebbe sul web. E tuttavia non dobbiamo perdere di vista le visioni complesse, l'importanza delle visioni complesse.

Wikipedia, per esempio, è una visione complessa. Come dicono spesso in America: immaginate se venticinque anni fa (ai tempi dell'infatuazione collettiva per le meraviglie dell'intelligenza artificiale, per i miracoli della robotica, per questi grandi macchine e automi che sarebbero stati partoriti dalla tecnica militare) qualcuno avesse detto: in un futuro non remoto, esisterà un'enciclopedia con più di tre milioni di voci, scritta in più di 270 lingue, fatta volontariamente e gratuitamente da esperti di tutto il mondo, con dietro a ogni voce pagine e pagine di discussione, ampliabile e monitorabile in un sistema strutturato e diffuso. Chi avesse pronunciato questo 'immaginate' venticinque anni fa, ai tempi dei miracoli della robotica, sarebbe stato preso per un pazzo. Quindi G.EN.TE. è grata a Jimmy Wales e alla sua muta, per averci regalato questa visione complessa.

## Google e del.icio.us

Si dicono 'performativi' quegli atti verbali che fanno essere ciò che pronunciano. L'azione viene implicata dall'enunciazione. Google è performativo in un duplice senso. Primo: il suo algoritmo di ricerca, che l'ha reso unico e vittorioso, non soltanto fa trovare ciò che viene cercato (enunciazione), ma anche fa esistere soltanto ciò che può venire trovato (azione). Tutto ciò che non è isolabile, atomizzabile, leggibile dagli spider, e infine, soprattutto, linkabile, non può venire indicizzato da Google, quindi non può venire trovato, quindi è una specie di strano animale suicidario nella biosfera del web. La poesia di una fiaba vorrebbe allora vedere Google come un mostro orrendo, che ingloba e rivomita i colori, le forme, le parole, facendone esistere soltanto alcuni. Sarebbe allora una bambina a conservare il segreto per disattivare il mostro. Abbiamo tuttavia un secondo, più sottile senso in cui la parola di Google è performativa. La performance del visitatore. L'utente digita (enunciazione), e fa essere (azione). Inserisce un significante, e i suoi relata appaiono. Il

rimando infinito della semiosi si ordina automaticamente attorno al taglio datogli dal navigatore. Google non *agisce* un messaggio, ma *reagisce* ad esso. Non *agisce* un bisogno, ma *reagisce* ad esso. Modi dell'evoluzione.

Quello che sopra abbiamo chiamato "intellettuale umanista", potrebbe dire: *in apparenza* al centro di Google c'è la performance del visitatore, le sue dieci o cinquanta digitazioni al giorno nella candida maschera titolata dalla G. *In apparenza* al centro di Google c'è l'uomo. *In realtà*, invece, al centro di Google c'è la performance dell'algoritmo, della macchina, dell'automa, della tecnica militare, inglobante, livellante. Tuttavia qualcosa eccede da questo grigiore a poco prezzo.

Google ha spazzato via i suoi predecessori, come vecchi dinosauri, e con loro gli ultimi tentativi di mettere ordine nel sapere attraverso delle menti umane. Di questo fatto ancora stentiamo a realizzare la portata. Non può più e non potrà mai più essere *un* uomo o *un* gruppo di uomini a mettere ordine nel sapere. Del.icio.us tuttavia ci insegna che, se pure ciò è vero, la partita uomo-macchina non è ancora conclusa a favore della

macchina, e inserisce un principio di ordine (non l'algoritmo ma le *communities*) che potrà, per quanto oggi largamente misconosciuto, riservarci in futuro non poche sorprese.

## Sulla struttura della conoscenza

Seth Godin, forse il più grande marketer contemporaneo, ci passa un testimone utile a focalizzare un concetto. È l'apologo della sua consulenza alla Disney, quella certa *company* che da novant'anni ci inonda con suoi cartoni, riuscendo in modo sorprendente a rimanere sulla *leading edge* di ogni cambiamento tecnologico. Sulla spinta degli start-up barbarici, anche la Disney, come tutte le grandi *corporate*, aveva cominciato a soffrire, e per questo chiese una consulenza a Seth. In estrema sintesi il suo responso fu questo: la Disney ha decine di dipartimenti. Dai video allo *storytelling*, dai fumetti ai *gadgets*, dal disegno alla pubblicità ai parchi, e così via; sicché, all'epoca del nascere del web, era stato creato un dipartimento web, che diffondeva sul web i risultati di ciascuno degli altri dipartimenti. Quello che disse Seth alla Disney fu che questo dipartimento sarebbe stato la causa della loro rovina. Perché, diceva, fare un dipartimento a parte significa trattare il web come se fosse la stampa o la televisione, e misconoscere

la sua struttura mutante. Quello che avrebbero dovuto fare, secondo Seth, era eliminare questo dipartimento, e renderlo diffuso. Fare cioè in modo che ciascun dipartimento conoscesse internamente e di prima mano i movimenti del web, e avesse la possibilità di muoversi al suo interno personalmente e tempestivamente; cosa significa 'parchi' sul web non verrà determinato dalla procedura di un dipartimento web che tratta i parchi come tratta i fumetti (quello che abbiamo sopra chiamato: abito militare), bensì dallo start-up di un appassionato di parchi, che conoscendo la materia, conoscendo le *communities*, e conoscendo le potenzialità inedite di interazione offerte dal web, inventi, per i parchi, una nuova piattaforma, o un nuovo modo di interagire su quelle esistenti. Questa, tradotta nel nostro linguaggio, era la parola di Seth. (Qui abbiamo parlato di parchi, ma chiunque può traslare a proposito di musei, giornali, fondazioni, e così via).

Il punto che ora ci preme è questo: perché questo "abito mutante" abbia luogo, è richiesta una diffusione capillare del sapere, insieme nei suoi fondamenti e nei suoi avamposti. *Analytics*,

*leads*, seo, *e-mail*, *socialmedia*, *tools*, *usability*, *mobile*, ciascuno di questi assi richiama, rende necessario l'altro. Ora, su ciascuno di questi assi negli Stati Uniti c'è una reale diffusione e capillarizzazione, a cui chi vuole fare uno start-up nella propria camera da letto può attingere liberamente, a piene mani; come potrebbe invece rivolgersi ai pochi consulenti a carissimo prezzo che detengono la conoscenza alle nostre longitudini?

G.EN.TE. sarà anche questo, un incubatore di conoscenza che sia al contempo un incubatore di impresa. Questo ci sembra non poco e non male. E tuttavia abbiamo troppe letture e troppi sogni alle spalle per investire buone energie in una posizione che altro non sia, che altro non possa essere, che quella di *good followers*, rassegnati a 'correre dietro' in un universo già altrimenti determinato. Su un punto la nostra partita ha un esito non scontato, e lo guadagniamo parlando di differenza.

## La posta in gioco parlando di differenza

Il web è stato pensato e progettato in una terra di grande pianure e grandi spazi, dove il parcheggio quasi mai è un problema, dove si può guidare per una settimana e trovarsi fra gente che parla la tua stessa lingua, quella medesima lingua con cui, in qualsiasi zona del mondo si vada, si è abituati a trovare facilmente qualcuno che la parli o che al massimo la traduca. Argomentare quanto qui accenniamo, richiederebbe pagine e pagine, e non si potrebbe certo farla così facile come noi la facciamo, come se invece l'Europa fosse il terreno della differenza a largo raggio. Ma al di là di considerazioni astratte e di improvvisate disquisizioni sociologiche, possiamo isolare tre punti concreti, che possiamo stringere in pochi schizzi, e attraverso cui questo concetto così importante perde la sua opacità.

Primo, differenza fra le lingue e le culture: fra le centinaia di milioni di *websites* che popolano il *world wide web*, i lavori sistematici sul multilingua sono due, e li abbiamo già citati: Google

e Wikipedia. (Poi c'è sicuramente la Coca-Cola, e la sfilza di *brand* multinazionali, ma è un altro ordine di discorso). Per esempio, notiamo che non esistono piattaforme editoriali multilingua. E così un sistema in cui varie lingue possano interagire fattivamente, per creare non binari separati ma un circolo virtuoso di scambio, sistema che è sicuramente nelle potenzialità del web, è ancora da venire. Noi europei, che scontiamo, chi più chi meno, ogni giorno la limitatezza della nostra lingua, lo splendore e l'isolamento della nostra letteratura, avremo forse, al proposito, qualche carta da giocare.

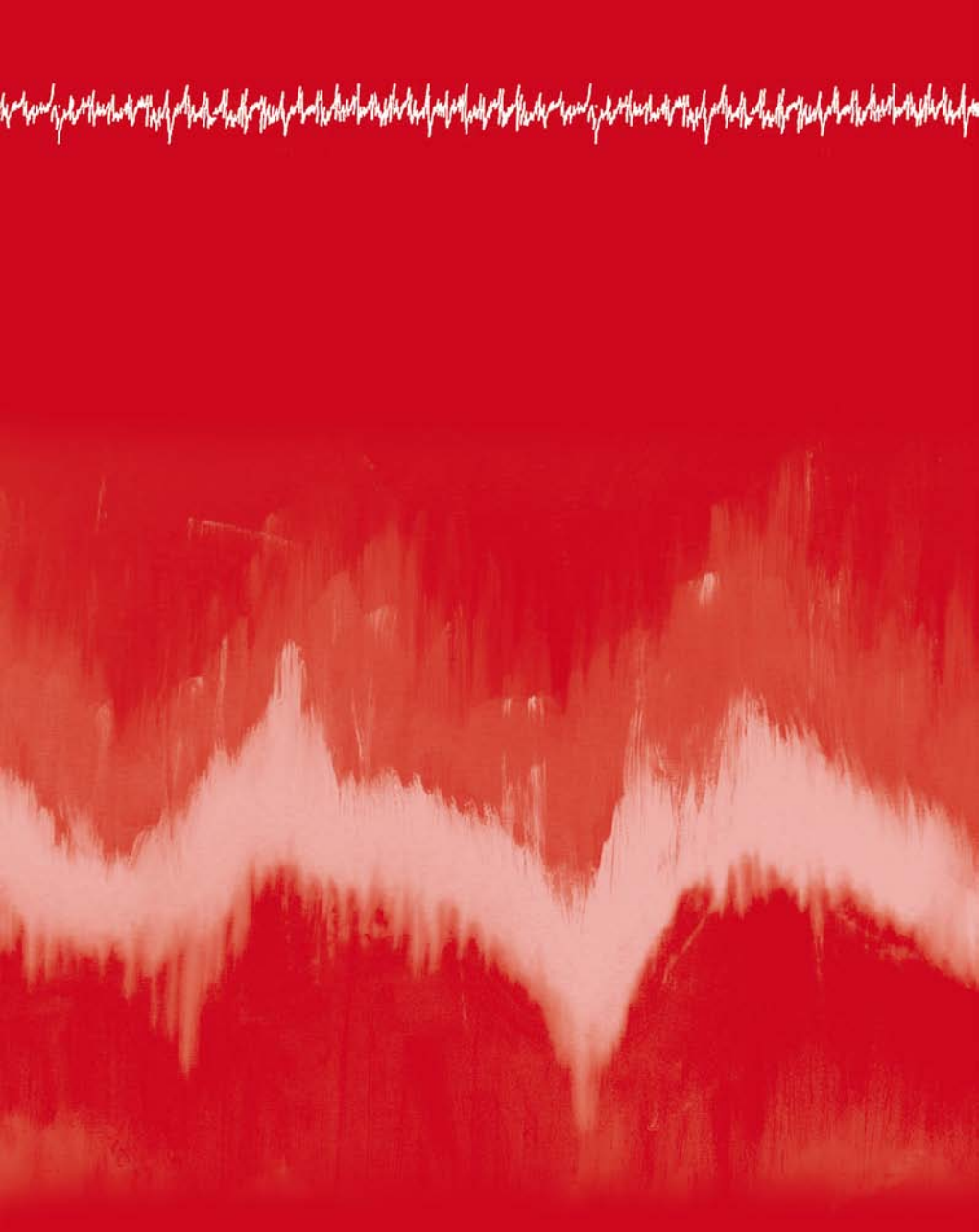
Secondo, differenza nelle filiere (sia *profit* che *non for profit*). Anche qui, come sopra, non ci lanceremo certo in un'analisi minuziosa della struttura del capitalismo americano, né intoneremo un peana per le PMI italiane, ma ci limiteremo a constatare un altro fatto: quando si pensa a 'social network' si pensa a Facebook e a Twitter, cioè a dei grandi sistemi in cui tutti i soggetti, siano essi adolescenti, *marketer* o quant'altro, compiono tutti le stesse azioni per i rispettivi scopi. Quando si pensa a 'social network professionale'

si pensa al cavallo di razza LinkedIn, e ai suoi emuli Xing e Viadeo, i quali mettono in relazione *businesspeople*, quali che siano, di tutto il mondo, e che funzionano per mantenere il contatto fra colleghi e conoscenti internazionali, per la ricerca personale, e per un po' di *lead generation*. Una piattaforma che metta a frutto le tecnologie 2.0 per rispecchiare la struttura di una filiera complessa, sia essa profit o non profit, e permettere relazioni differenti a seconda della differenza degli scopi e della differenza dei soggetti (persone, gruppi, organizzazioni), è qualcosa che sicuramente fra cinque anni ci sarà, in più di un esemplare, ma che oggi è ancora da pensare.

Terzo, il portato di differenza dell'altro. G.EN.TE. sarà una onlus che avrà a che fare, in particolare, con utenti psichiatrici, rifugiati politici, ed ex-detenuti, e in generale con le larghe fasce di disagio diffuso che attraversano le nostre città. Occupandosi di lavoro sociale e volontariato, ci sono due vie che si possono seguire: la prima è perseguire l'integrazione ad ogni costo, la seconda è, pur con tutte le enormi difficoltà, apprezzare e cercare di valorizzare il portato di differ-

enza dell'altro. G.EN.TE, e in questo è in buona compagnia, si attesta sulla seconda. E, senza ora fare grandi discorsi, è convinta che anche questo, soprattutto questo, anziché un ostacolo, possa diventare un momento di invenzione.

# Congedo

Abbiamo così cercato di connotare un nuovo concetto, G.EN.TE, che rimanda, al tempo stesso, a una riflessione su cos'è oggi la tecnologia, a una riflessione su una comunità possibile, e infine a una strategia concreta per rianimare e restituire alla città uno spazio ora vuoto. Il tentativo, dall'esito non scontato, è quello di costruire, nel caos in cui viviamo, una piattaforma di senso, tale che sia, al tempo stesso, incisiva e accessibile.
Là dove, constatiamo, i soggetti incisivi (le famose *eccellenze*) spesso non sono accessibili, e i soggetti accessibili (che quindi danno ancora importanza al confronto allargato, alla possibilità di partecipazione) difficilmente riescono ad essere incisivi. G.EN.TE. quindi non si nasconderà dietro a uno specialismo estremo, con cui avere garantita la propria capacità di incidere sull'esistente, né cercherà di consolarsi se, perduta ogni presa sul reale, sarà, se non altro, accessibile. G.EN.TE., comunità di esuli e di inventori, ti auguriamo di essere così verticale da essere incisiva, e così ampia da essere accessibile, così ci potremo affezionare ed emozionare pensando a te.

*Non attorno agli inventori di nuovi eventi e nuovi fragori,*
*ma attorno agli inventori di nuovi valori ruota,*
*impercettibilmente, il mondo.*
*F. Nietzsche*